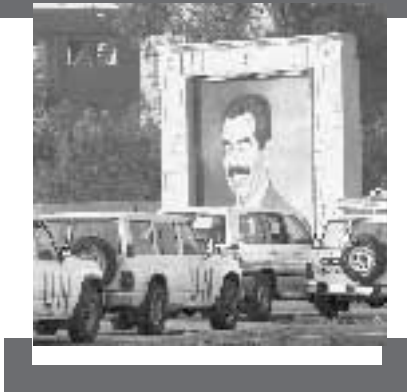


Roberto Rezzo

NEW YORK «Gli Stati Uniti continueranno a mettere in chiaro che si riservano il diritto di rispondere con una forza schiacciante - compreso il pieno utilizzo di tutte le nostre opzioni - all'utilizzo di armi per la distruzione di massa contro gli Stati Uniti, le loro forze all'estero, o i loro alleati», recita il documento che l'amministrazione Bush ieri mattina ha consegnato ufficialmente al Congresso. Nel linguaggio del Pentagono l'espressione «tutte le opzioni» significa bomba atomica e infatti osservatori e media l'hanno letta come un'esplicita minaccia di Washington contro Saddam Hussein: in caso di attacco, se l'Iraq risponderà con armi chimico-batteriologiche, la rappresaglia sarà nucleare.

Le sei pagine definiscono la nuova strategia nazionale contro le armi per lo sterminio di massa, destinata a sostituire con effetto immediato quella preparata nel 1993 sotto la presidenza Clinton. È una codifica che rispecchia l'evoluzione della politica sulla sicurezza iniziata con gli attentati dell'11 settembre dell'anno scorso, il fuoco è incentrato sulla lotta al terrorismo. «Non permetteremo ai regimi e ai terroristi più pericolosi del mondo di minacciarci con le armi più distruttive», si legge nel testo. La strategia esposta dal *National Security Council*, insieme alla Casa Bianca e al dipartimento per la Sicurezza nazionale prevede un vasto raggio di azioni deterrenti per impedire che queste armi finiscano in mano ai nemici dell'America, compreso l'attacco preventivo. Nulla di nuovo rispetto a quanto non sia già stato enunciato da questa amministrazione sin dalla guerra in Afghanistan. Fonti governative hanno addirittura precisato che già da mesi sono già state impartite disposizioni riservate alle forze dell'ordine e ai militari per la messa in pratica della strategia. La scelta dei tempi per la presentazione e pubblicazione del documento coincide con l'esame da parte degli ispettori e delle Nazioni Unite della dichiarazione fornita da Baghdad sui propri arsenali, ai sensi della risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza. L'Iraq ha messo nero su bianco di non possedere e di non ave-

“ Nel documento di sei pagine si legge: «Non permetteremo ai regimi e ai terroristi più pericolosi del mondo di minacciarci con le armi distruttive» ”



Secondo fonti governative già da mesi sono stati impartite disposizioni riservate alle forze dell'ordine e ai militari per l'attuazione della nuova strategia ”

Bush a Saddam: possiamo usare l'atomica

Washington consacra la sua dottrina militare e manda un avvertimento ai Paesi canaglia

Un soldato iracheno a Karamah a 10 chilometri da Baghdad. A destra, due marines durante un'esercitazione nel deserto del Kuwait



E nel '91 Colin Powell disse di no a Cheney

All'inizio del '91, durante la guerra del Golfo, Dick Cheney, allora ministro della Difesa, prospettò a Colin Powell (capo di Stato maggiore) la possibilità di usare bombe nucleari tattiche in Iraq. La notizia restò segreta per anni, poi fu rivelata da Powell nella sua autobiografia (1995). Eccone un brano: «Cheney mi pose tre questioni. Disse: "Voglio sapere quanto deve essere grande una forza offensiva di invasione: quando Norm (Schwazkopf, capo della forza Usa in Iraq, ndr) mi darà il via per l'attacco". Poi mi pose una terza questione, ma io nel mio taccuino scrissi semplicemente "Prefix 5", cioè il mio codice segreto per le questioni nucleari che mi era stato assegnato quando

ero allievo ufficiale, nel '64. Risposi: "Dick, noi non dobbiamo neanche farci sfiorare dal pensiero della bomba atomica, tu lo sai: sarebbe come fare uscire il genio dalla lampada, poi non lo controlliamo più". Cheney mi rispose che lo sapeva, però mi disse di esaminare ugualmente l'ipotesi, "così, solo per curiosità". Io dissi a Kelly di mettere insieme un gruppo di studio. I risultati dicevano che per produrre un serio danno a una sola divisione irachena bisognava usare un considerevole numero di bombe atomiche tattiche. Mostrai i risultati al ministro. Se prima di allora avessi avuto dubbi sulla possibilità pratica di usare bombe nucleari, da quel momento ogni dubbio era cancellato».

re piani per la costruzione di armi per lo sterminio di massa, gli Stati Uniti hanno detto che si tratta di una menzogna e che sono pronti a sbugiardare il regime di Saddam Hussein. Gli ispettori dell'Onu, messi sotto pressione, hanno chiesto all'amministrazione americana di tirare fuori le prove, di collaborare alle indagini. Il presidente Bush per ora sembra rispondere solo con un'escalation di minacce. Non solo viene paventato l'impiego di armamenti nucleari, ma fa sapere che nei piani del Pentagono per una nuova guerra nel

Golfo è previsto anche l'impiego di mine, contravvenendo a una moratoria che di fatto pareva stabilita a livello internazionale per mettere al bando ordigni che si sono rivelati micidiali soprattutto contro le popolazioni civili. Il documento sostiene che la strategia della deterrenza è ancora efficace, ma solo fino a un certo punto. Il concetto ha bisogno di essere ridefinito: «La distinzione fra minacce all'interno e all'esterno dei nostri confini nazionali non è più applicabile nella situazione attuale, in parte perché queste armi sono ricercate sia da terroristi che da "Stati canaglia" - ha spiegato un funzionario dell'amministrazione - Questi Paesi non sono come l'Unione Sovietica, con cui avevamo un dialogo, con cui si intendeva su cosa fosse la deterrenza. Sono Paesi che non hanno bisogno di tonnellate di armamenti per metterci in pericolo, possono farlo con poche armi, tenendo in ostaggio le nostre città». E in questi casi si giustifica l'attacco preventivo. La Casa Bianca segnala di voler continuare a lavorare sulla strada dei trattati internazionali per impedire la proliferazione delle armi nucleari come di quelle chimico batteriologiche, ma insiste per «azioni di difesa attiva» per fermare e distruggere queste armi prima che possano colpire gli Stati Uniti.

Un'appendice top-secret, secondo il *Washington Post*, contiene i nomi delle nazioni che nel documento sono genericamente definiti «Paesi canaglia»: Iran, Siria, Corea del Nord e Libia. La minaccia è chiara: gli Stati Uniti sono pronti a un attacco preventivo e gli scenari di guerra del presidente Bush si allargano oltre i confini del Medio Oriente.

L'intervista

Stefano Silvestri

esperto di strategie militari

Umberto De Giovannangeli

«Confondendo il piano della "prevenzione" e quello della dissuasione e del primo colpo, si ha l'impressione che gli Stati Uniti intendano usare il nucleare contro l'Iraq. Ma questo è tecnicamente assurdo e sarebbe del tutto controproducente ai fini dichiarati dell'eventuale intervento in Iraq, che non è volto a creare un deserto nucleare bensì a determinare la caduta del regime di Saddam Hussein». A parlare è il professor Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai).

Gli Usa puntano sull'opzione nucleare per colpire l'Iraq?

«Si tratta di una interpretazione forzata e fuorviante. In realtà non vi è nulla di nuovo nella posizione ameri-

cana. Quella del nucleare è un'opzione essenzialmente dissuasiva; ciò significa che in determinati casi potrebbe essere attuata, ma si tratta di casi limite. D'altra parte, gli Stati Uniti non hanno mai rinunciato alla cosiddetta opzione di primo colpo e oggi gli strateghi del Pentagono ritengono che il

La scelta nucleare potrebbe essere attuata solo in casi estremi: alla Casa Bianca basta rovesciare il rais

funzionamento della dissuasione richieda una conferma di questa posizione. Diverso è il discorso che gli Usa fanno quando affermano che in realtà la dissuasione è insufficiente, perché non è detto che riesca a frenare i regimi dittatoriali fuorilegge né tantomeno i terroristi. In quel caso, sostiene Washington, bisogna usare direttamente la forza, ma ciò non implica automaticamente l'uso delle armi nucleari. Al contrario, l'evoluzione degli armamenti convenzionali offre oggi un maggior numero di opzioni anche e proprio in sostituzione di quello un tempo si pensava di far fare alle cosiddette armi nucleari tattiche. Titoli roboanti, che producono inutili allarmismi, sono il portato di una certa confusione...».

A quale confusione si riferisce, professor Silvestri?

«Quella operata da chi confonde due piani diversi: quello della prevenzione e il piano della dissuasione e del primo colpo. Operando in questo modo si ingenera l'impressione che gli Stati Uniti vogliano usare il nucleare contro l'Iraq. Ma questo è tecnicamente assurdo e sarebbe controproducente ai fini dichiarati dell'eventuale intervento armato in Iraq, che non è volto a creare un deserto nucleare bensì a far cadere il regime di Saddam Hussein per sostituirlo con un governo più accettabile. Un intervento volto inoltre a preservare l'Iraq nel mercato petrolifero, cosa che risulterebbe impensabile in un deserto nucleare».

Gli esperti dell'Onu e quelli delle Grandi potenze sono impegnati nell'analisi del voluminoso dossier degli armamenti ira-

cheni. Quale idea si è fatto in proposito?

«Da quello che ho capito, sulla base delle informazioni raccolte, si tratta di un dossier con una larga parte storica che cerca di ripercorrere tutti i programmi iracheni per dire che adesso non c'è più niente o quasi. Ora la credibilità di questo dossier dovrà essere verificata in due modi: dagli ispettori e dalle Grandi potenze presenti nel Consiglio di Sicurezza, sulla base delle loro informazioni».

E dopo l'attenta, minuziosa analisi?

«Si dovranno trarre le conclusioni. Se si riuscirà a provare che l'Iraq ha mentito, allora si apriranno le porte ad una risposta militare. Le cose si complicheranno se si dovesse sostenere che Baghdad ha mentito ma non si è in grado di provarlo fino in

fondo. In quel caso per gli Usa sarebbe molto difficile trovare un diffuso consenso politico per esercitare l'opzione militare.

In caso di guerra quali scenari è possibile delineare sul piano operativo?

«Gli scenari sono molteplici a se-

L'intervento armato in Iraq è volto inoltre a preservare il mercato petrolifero

conda del numero e della qualità delle basi che gli Stati Uniti potranno utilizzare. Lo scenario che ritengo più probabile è quello che prevede, in caso di intervento, una lunga e dura fase aerea, cui si cercherà di far seguire l'intervento terrestre più economico possibile. Un intervento che potrebbe prendere la forma di una massiccia azione a tenaglia a partire dalle frontiere (Kuwait, Turchia, etc.), ovvero un intervento più aeroportato con l'impiego di forze speciali, o un combinato tra queste due opzioni terrestri. Di certo, però, l'intervento terrestre - in caso di guerra - è inevitabile, proprio perché l'obiettivo dichiarato, almeno da Washington e Londra, è quello di rovesciare il regime di Saddam Hussein. E per praticare questo obiettivo non è sufficiente la pressione aerea».

Pietro Greco

L'ipotesi di usare armi simili era stata fatta anche durante la guerra in Afghanistan per distruggere i bunker di Bin Laden. Ma non fu mai realizzata

Dalle bunker-buster alle bombe, scenari nucleari in Iraq

Si avvicina l'ora della resa dei conti tra gli Stati Uniti e Saddam Hussein e il Pentagono ha fatto sapere di non escludere il possibile uso di armi nucleari. Anzi ha detto di tenere in considerazione tutte le opzioni offerte dal vasto arsenale, sia convenzionale che atomico degli Stati Uniti. Una dichiarazione simile non è una novità, anzi è prassi dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi. Anche alla vigilia della guerra contro il regime dei Taleban in Afghanistan, gli americani avevano infatti detto le stesse cose.

Semplicemente, come tutti i militari, anche gli strateghi a stelle e strisce amano essere pronti a far fronte a tutte le eventualità. Qualcosa può sempre andare storto in un'operazione militare, per cui è sempre meglio sapere in anticipo quali opzioni si hanno a disposizio-

ne, nel caso in cui si verificano peggiori ipotesi.

Secondo molti analisti comunque l'uso di armi nucleari appare un'eventualità molto remota, primo perché militarmente non necessaria, secondo perché eticamente inaccettabile dall'opinione pubblica di tutto il mondo e terzo perché politicamente darebbe un vantaggio minimo agli americani, dall'altro provocherebbe una valanga di reazioni negative. L'intero mondo arabo potrebbe infatti sollevarsi contro gli Usa, colpe-

voli di aver usato sul suolo medio orientale un ordigno nucleare che causerebbe decine di migliaia di morti tra la popolazione civile.

Dunque è piuttosto improbabile che si verifichi una guerra nucleare in Iraq. Premesso questo, esistono però degli scenari nei quali le armi nucleari potrebbero essere impiegate. Il primo prevede l'uso di armi come le B-61 Mod 11, le bombe nucleari bunker-buster, quelle cioè in grado di penetrare in profondità nel terreno. Potrebbero essere usate per distruggere i bunker sotterranei di Saddam, magari contenenti gli stock di armi biologiche e chimiche del dittatore iracheno. Ammesso ovvia-

mente che queste scorte esistano e che siano tuttora operative.

Del resto, già nel corso del conflitto afgano era stata avanzata l'ipotesi di usarle per annientare la rete di grotte e gallerie nelle quali, si pensava, si fosse rifugiato Osama Bin Laden. Ma comunque non furono usate, sia per motivi tecnici (non era sicuro che fossero efficaci) che politici.

Il secondo scenario prevede il possibile uso delle armi nucleari tattiche in risposta ad un attacco iracheno contro soldati americani con armi di distruzione di massa. L'Iraq però non ha armi nucleari, ma solo armi radiologiche, le cosiddette bom-

be sporche. Sono bidoni contenenti esplosivo convenzionale e scorie radioattive, che possono essere usati per contaminare vaste aree di territorio. Ma proprio per queste caratteristiche sono soprattutto armi terroristiche, più che da campo di battaglia.

La terza ipotesi è stata avanzata da Scott Ritter, un ex marine che faceva parte degli ispettori delle Nazioni Unite presenti in Iraq fino al 1998. Se un esercito americano di 80-100 mila uomini non riuscisse a vincere la guerra in pochi giorni, corromperebbe il rischio di trovarsi intrappolato in Iraq, magari accerchiato dal nemico e sotto grave minaccia.

Allora, come extrema ratio, si potrebbero usare le armi nucleari per liberarlo. Una situazione simile a quanto è accaduto alle forze coloniali francesi a Dien Ben Phu nel 1954. Già allora si ipotizzò l'uso di armi nucleari per liberarle dall'assedio del nord vietnamiti del generale Giap e in uno scenario simile anche oggi questa opzione potrebbe essere presa in considerazione. È bene però ricordare, che nel '54 gli americani decisero che usare le bombe atomiche per aiutare i francesi era un gioco che non valeva la candela.

In tutti e tre gli scenari, si prevede l'uso di armi nucleari tattiche di potenza relativamente ridotta, che

vanno da un minimo di 0,3 chilotoni, fino a un massimo di 350. Questo significa che le grosse bombe strategiche collocate sui missili balistici intercontinentali, sui sottomarini lanciamissili e sui grandi bombardieri strategici rimarrebbero inattive.

Ma come potrebbero essere lanciate queste armi? L'arsenale americano offre varie possibilità. Le bombe bunker-buster possono essere lanciate sia dai bombardieri B52 che dai B2 Stealth e dai piccoli cacciabombardieri. Alcune testate molto piccole possono essere anche sparate direttamente dai pezzi di artiglieria. Infine, ci sono i missili da crociera Tomahawk lanciati da navi, sottomarini e bombardieri B52. Guidati dai satelliti e da un computer, questi missili, che volano a poca distanza dal terreno, sono molto precisi. La tecnologia però non li rende infallibili e qualcuno, al limite caricabile anche con testate nucleari, potrebbe sbagliare bersaglio.